

## Premessa

Era il 1984 quando per la prima volta misi piede in Africa. Fu un viaggio speciale, nel bene e nel male. Era un anno di terribile siccità, la situazione in tutto il Sahel era drammatica. Ovunque, carcasse di mucche morte nella vana ricerca di un po' d'erba e acqua; alla gente magra, denutrita, non spettava una sorte migliore; gli anziani guardavano sconsolati quei campi di nulla sbiaditi da un calore che inebetiva; le mamme ti porgevano i neonati, implorando di portarli via, per strapparli a una morte sicura. Devo a quelle immagini il mio primo sguardo sull'Africa. L'esotismo venne subito spazzato via. Il libro che avevo nello zaino, *Dio d'acqua* di Marcel Griaule, non aveva più lo stesso sapore incantatorio, quei dogon non erano più degli esoterici scrutatori di simboli divini, ma un popolo sfinito dalla fame e dalla sete. Il Sahel mi offriva una visione dell'Africa del tutto diversa da quella che avevo immaginato. Forse anche i colori hanno la loro importanza: il verde intenso della foresta evoca il «cuore di tenebra», mondi nascosti; tuttavia, il giallo-grigio del Sahel non scuote così a fondo la coscienza, la sua immobilità tremolante non ammalia. La foresta è mistero, mondo nascosto, libera l'immaginazione. Il Sahel non nasconde nulla: è solo terra nuda davanti ai nostri occhi. Non è un luogo della memoria, è una provincia dell'anima. Il Sahel non lascia spazio ai sogni. Ti costringe a guardare la realtà per quella che è. Fu una lezione decisiva. Non sarei mai più venuto via da quelle terre aride.

Anni dopo mi ritrovai a fare ricerche tra i dogon e successivamente a Timbuctú. Il Mali era divenuto la mia Africa adottiva, fino a quando non cominciò a essere dilaniato dai conflitti interni. Un crogiolo di culture, il punto di incontro di mondi e storie diverse. In questo sta il fascino di quel paese. E nella sua storia, che permea ogni angolo di questa povera terra, e riman-

da, in un singolare gioco di specchi, a un passato in cui mito e realtà si fondono di continuo. In questo passato un'immagine sembrava ergersi come un iceberg nel mare: quella di Mansa Musa, sultano del Mali del xiv secolo, protagonista di un pellegrinaggio alla Mecca che l'avrebbe reso celebre in tutto il mondo mediterraneo e non solo.

Chi fu Mansa Musa? E al di là dei luoghi comuni, ormai cristallizzatisi nel tempo, come si svolse davvero quel viaggio? Cosa accadde al Cairo? E cosa rimane di quel pellegrinaggio? Furono questi gli interrogativi che spinsero l'amico Ferdinando Fagnola, gran conoscitore e appassionato del Mali, e il sottoscritto a intraprendere ricerche su quell'episodio. Ci saremmo poi immersi in uno studio comune delle fonti, perdendoci spesso nella vastità, varietà ed eterogeneità dei materiali, per poi uscirne con un tenue filo lungo il quale allineare i fatti. Abbiamo poi deciso di prendere strade diverse, per quanto riguarda la scrittura, ma la ricerca è stata uno sforzo, e un gioco, comune, fatta di entusiasmi e delusioni, comunque sempre arricchente.

Ho una formazione antropologica e confrontarsi con la dimensione storica non è stato facile: diverso l'approccio, diversi gli strumenti. Per di più occorreva cimentarsi con una storia «a groviera», piena di buchi, che spesso eravamo costretti a tappare con mere ipotesi e che in alcuni casi, per onestà, abbiamo lasciato intatti per eccessiva penuria di dati.

Il nucleo centrale di questo racconto è senza dubbio il pellegrinaggio di Mansa Musa alla Mecca del 1324, evento che avrebbe riempito le cronache del tempo e dei secoli a venire. Quel viaggio rappresenta il tronco di un albero, le cui diramazioni portano a molteplici situazioni ed eventi, talvolta anche lontani nello spazio e nel tempo dal cammino del sovrano maliano.

Il nostro percorso parte dall'analisi delle fonti scritte così come da quelle orali, elemento indispensabile per comprendere la storia africana; e dalle immagini che, coadiuvate dalla nostra immaginazione, lo hanno trasformato in una sorta di leggenda. Per comprendere la portata e il successo di quel pellegrinaggio, era necessario inquadrarlo in una cornice storico-geografica, cioè il sultanato del Mali, formatosi circa un secolo prima di Mansa Musa e divenuto uno degli imperi più importanti del

Medioevo africano. La sua organizzazione politica, amministrativa e commerciale e la sua dimensione religiosa mostrano tratti di modernità inaspettata. A poco a poco però i confini del Mali si erano fatti stretti, e per comprendere in pieno la portata di quegli eventi è stato necessario allargare la visuale, per seguire le innumerevoli rotte, di terra e di mare, che lo connettevano al mondo mediterraneo, al Medio Oriente e, indirettamente, all'Asia, dando vita a una sorta di globalizzazione economica, culturale e religiosa *ante litteram*.

Disegnata la cornice, delineato lo sfondo, il racconto del viaggio di Mansa Musa assume una valenza più ampia di quella esplicitamente religiosa legata al pellegrinaggio alla Mecca. La ricostruzione delle peripezie della carovana, carica d'oro e di schiavi, diventa, infatti, il resoconto di un'operazione politica e di immagine quanto mai moderna e in gran parte riuscita. La traversata del deserto, l'arrivo al Cairo, che all'epoca era l'equivalente della New York attuale, e l'incontro con il sultano mamelucco si rivelano così i tasselli fondamentali per accreditare il Mali, come il suo sovrano, nel vasto mondo islamico del tempo.

Ciò che ho cercato di fare è stato sottrarre, almeno in parte, quel viaggio alla ricezione un po' stereotipata più diffusa, per riportarlo nella storia e connetterlo con le complesse reti che caratterizzavano il mondo mediterraneo e l'Africa subsahariana.

Allo stesso tempo ho provato a comprendere come e perché quegli avvenimenti siano stati letti e interpretati in modo diverso dagli studiosi occidentali, da quelli africani e, dato che la storia è sempre storia contemporanea, a seconda delle diverse epoche.

Per essere compreso fino in fondo, il viaggio di Mansa Musa ha dovuto essere contestualizzato in un mondo e in un'epoca che non erano esclusivamente «africani». Solo «immergendo» il celebre evento in quella rete globale di flussi si poteva tentare di rendere un minimo di giustizia a un frammento del passato di un continente ancora troppo spesso ignorato. Da questo insieme di caratteristiche e di esigenze deriva la struttura vagamente inconsueta di un racconto congetturale, punteggiato di soste, diramazioni e salti, in cui è pressoché impossibile distinguere ciò che avvenne da ciò che sarebbe forse potuto avvenire, e dove alle deformazioni delle tracce storiche si sovrappongono quelle delle tradizioni orali.

Per lo stesso ordine di motivi, l'ultima sezione del libro ospita alcuni approfondimenti dedicati a singoli temi, che avrebbero rischiato di complicare il racconto e che il lettore potrà leggere seguendo la narrazione, oppure alla fine, o anche ignorare se non li riterrà importanti.